

teme - in realtà - un gesto del Colle che potrebbe delegittimarlo e implicare le dimissioni del suo governo. Mettere in campo un'azione preventiva legislativa e mediatica per sterilizzare le conseguenze di un'eventuale condanna, allora. Come? Incollando su Napolitano l'etichetta di Capo dello Stato «che viene dalla sinistra» e per nulla «super partes». E gettando sul tavolo, nel contempo, una grande proposta di riforma costituzionale che punta sull'elezione diretta del Presidente della Repubblica che, a quel punto, dovrebbe avere poteri analoghi a quelli di Sarkozy. Al di là della possibilità concreta che la proposta avrebbe di compattare la maggioranza - l'incognita Fini è dietro l'angolo - l'obiettivo è innanzitutto mediatico: un gesto del Capo dello Stato che potrebbe produrre le dimissioni del premier sarebbe viziato politicamente anche dal fatto che la proposta di riforma passerebbe un colpo di spugna sui «vecchi» criteri di elezione della massima carica della Repubblica. E, al di là di questo, la suggestione di una profonda modifica della Costituzione - che prevederebbe anche quella della Consulta, «sleale» sul lodo Alfano - ridarebbe ad un premier in difficoltà lo smalto del «rivoluzionario liberale» dell'era della

## Il «no comment» gelido del Colle sulle ricostruzioni ad arte del Lodo Alfano

### Il retroscena

**MARCELLA CIARNELLI**

ROMA  
mciarnelli@unita.it

I fatti dovrebbero essere tali e non soggetti ad interpretazione di parte. Anzi distorta. Invece non accade così. E la ricostruzione che «Il Giornale» di famiglia fornisce dell'operato del Quirinale nella vicenda che ha portato al Lodo Alfano fino alla bocciatura della Corte Costituzionale, va nell'ardita ricostruzione di una collaborazione del Colle nella stesura della norma, che sarebbe andata ben al di là di quelle che sono stati invece i legittimi interventi, peraltro resi noti ogni volta, della presidenza della Repubblica e ben diversi da quello «zampino» di garanzia evocato a tutta prima pagina.

**L'iniziativa**, che va nel solco già tracciato nei giorni precedenti ed a cui il premier non ha riservato nessuna presa di distanza neanche formale, non ha suscitato alcuna presa di posizione ufficiale ed al Colle non si registra altro che un «no comment» gelido e distaccato. Per la presidenza sono lì a parlare gli atti compiuti e i fatti lineari che hanno contraddistinto la sua azione in tutti questi mesi. D'altra parte, proprio l'altro giorno, durante il lungo colloquio avuto al Quirinale con i presidenti di Senato e Camera, Napolitano ci aveva tenuto a ricostruire con i suoi interlocutori l'intera vicenda che aveva portato dall'emendamento blocca-processi al via libera all'iter parlamentare del Lodo Alfano, fino alla controfirma. Che non può certo essere interpretata come una sorta di garanzia del superamento dell'esame di costituzionalità. Solo la Corte è autorizzata a promuovere o bocciare. Le decisioni di essa sono state sempre punto di riferimento per qualunque appunto o iniziativa del Quirinale che se ha fatto sentire la propria voce nell'iter del provvedimento, lo ha fatto certamente per richiamare al rispetto della precedente sentenza costituzionale in materia di Lodo. E proprio quella decisione del 2004 è stata ricordata ogni volta che il Colle ha inteso fornire spiegazioni, proprio perché non si ingenerassero equivoci, a proposito di ogni atto compiuto e di ogni indicazione

che è stata data. Nell'ambito e nel rispetto delle prerogative di ognuno. In nome di quella moral suasion che sempre caratterizza l'operato del Capo dello Stato ma che certo non giustifica l'ipotesi di una corresponsabilità. Se qualcosa svela la ricostruzione interessata della vicenda è che quell'emendamento blocca-processi infilato di soppiatto nel decreto sicurezza altro non era che un'altra legge ad personam, studiata solo per salvare il premier dai suoi processi. Era l'estate del 2008. In venticinque giorni si arrivò all'accantonamento di una norma che avrebbe avuto ripercussioni serie sulla gestione ordinaria della giustizia per giungere all'approvazione del Lodo che fu promulgato il 23 luglio. Essendo ben chiaro che la parola ultima spettava alla Corte Costituzionale che ha poi detto la sua in totale autonomia. Peraltro mai messa in discussione dal Capo dello Stato, a cui è arrivata la solidarietà di Pd e Udc e la richiesta di chiarimenti di Di Pietro, che ha mai autorizzato qualunque aspettativa su un suo possibile intervento per ottenere un risultato che non rimettesse in discussione i processi del premier che continua a non credere alle tranquillizzanti parole dei suoi sulle prescrizioni prossime venture. I processi li teme, eccome, il Cavaliere. E pensa che anche questo sia un modo per allontanare lo spettro. ♦

### IL CASO

## Oggi manifestano donne marocchine contro il burka

■ Oggi alle 11 delle donne marocchine manifesteranno contro il burka, un evento organizzato da Souad Sbai, deputata Pdl già presidente dell'Associazione donne marocchine. Annunciato ufficiosamente come «forte intervento», le donne, verso le undici di stamattina davanti alla Sala Colonna in via del Pozzetto a Roma, mostreranno dei cartelli per protestare contro l'uso del burka per molte donne musulmane.

Sono promesse sorprese, nell'ambito di un'iniziativa che inizierà alle 9, nel giorno in cui la commissione Affari Costituzionali alla Camera, esaminerà la modifica dell'articolo 5 della legge del 1975 sul divieto di indossare burka e niqab.

## Le Monde: A Silvio il primato nell'arte di arrangiarsi



■ *Le Monde* s'interroga su un dilemma incomprensibile, all'estero: «Berlusconi, perché affascina ancora gli italiani», è l'analisi di Philippe Ridet pubblicata sabato sul quotidiano francese. Eterno «soggetto unico» nel bene e nel male, in una politica dilaniata tra «guelfi e ghibellini», tra gli italiani indifferenti a scandali o processi, sedotti dall'uomo del «fare», e il fronte antiberlusconiano in crescita, come s'è visto in piazza il 3 ottobre. L'analisi parte dalle visioni opposte nelle biografie di Berlusconi, quella da «romanzo noir» de *l'Unità* (perché «gli italiani hanno la memoria corta», ha spiegato Concita De Gregorio) e l'osannante «feuilleton all'acqua di rose» di *Libero*.

*Le Monde* insiste sul controllo del premier sulle tv; l'aver creato, dal '94, «l'era del cittadino spettatore» col metro unico dei sondaggi. Ha vinto tre volte perché ha «intimidito la stampa», fino agli attacchi giudiziari a *l'Unità* e a *La Repubblica*? Più che altro ha «trasformato la politica in spettacolo post-democratico». E lo «spettatore» ignora gli scandali grazie alle omissioni di Minzolini, o al «mutismo» di Mediaset, scrive Ridet. Un fenomeno da «etnologi», quando l'Europa pensa che si dovrebbe dimettere o dare spiegazioni sulla sua vita privata. Uno spiraglio è aperto sul «dopo Berlusconi», tra «governo tecnico» e «Grande centro», tra resistenze di Fini e defezioni. Tra chi nel Pd vede l'inizio del declino e l'aspirazione di Silvio a spegnere 110 candeline. Al premier Ridet assegna il primato dell'«arte di arrangiarsi». Quella duttilità che lo rende simile ad Alberto Sordi nel film di Luigi Zampa, «l'archetipo italiano: in sequenza fascista, partigiano, democristiano e socialista». **N.L.**

### MILVA CONTRO SILVIO

**Berlusconi è «un povero folle che non capisce più nulla e pensa solo ai propri interessi», lo ha detto Milva alla tv tedesca Ard. Tanto che la cantante medita di andare via dall'Italia.**

discesa in campo. E chi lo dice, poi, che quella riforma radicale delle istituzioni non possa andare avanti? Anche a colpi di maggioranza - «se il Pd non è d'accordo» -, anche appellandosi al «popolo» al momento del referendum. «Frange politicizzate della magistratura, con l'ausilio di una Corte costituzionale di sinistra e di una stampa che sputana il Paese - sottolinea il premier - per conto dell'opposizione e di certi poteri forti (primo fra tutti l'editore di Repubblica che con la sentenza civile sulla Mondadori vuole farlo «fuori politicamente», mentre sul giudice milanese Mesiano «ne sentiremo delle belle») puntano a disarcionare «chi è stato eletto dalla volontà popolare», accusa Berlusconi. E in privato il Cavaliere è ancora più netto: «Siamo in guerra», spiega, quindi bisogna difendersi attaccando. Perché «non è normale che al presidente del Consiglio si rivolgano impropri, insulti e infamie. Così non si può andare avanti». ♦